

INTERVENTO DI REGINA POZZI

Devo fare una premessa: nella regia di quest'incontro a me è toccato il ruolo più ingrato, perché è evidente che un'analisi puramente storiografica non rende giustizia al testo di Chateaubriand: un testo che è, prima di tutto, come giustamente dice Filippo Martellucci nella sua postfazione, un'opera letteraria.

E tuttavia un'analisi storiografica, se non rende giustizia all'autore, è legittima, perché Chateaubriand s'è voluto storico, e l'*Analyse raisonnée de l'histoire de France*, di cui abbiamo ora questa prima edizione italiana moderna, dopo una traduzione ottocentesca, è il coronamento di un vasto progetto cui egli s'era dedicato da almeno un ventennio. Pubblicata nel 1831, è concepita come il completamento delle *Études historiques*, che avevano presentato la storia da Giulio Cesare alle invasioni barbariche, e narra la storia della Francia dai Franchi fino alla vigilia del 1789.

L'esigenza a cui l'opera risponde, e che è largamente sentita negli anni della Restaurazione, soprattutto nella giovane generazione di storici con cui, in qualche modo, Chateaubriand si misura, è ben espressa nella celebre prefazione delle *Études historiques*: quella di rinnovare la storiografia nazionale, dopo che la frattura del tempo, intervenuta con la Rivoluzione, aveva reso di colpo obsoleto lo sguardo degli storici precedenti.

Quest'esigenza è stata enunciata in forma esemplare da Guizot nel 1820, al momento in cui apriva il suo corso alla Sorbona sulle origini del governo rappresentativo in Europa: poiché tutto cambia nell'uomo e intorno a lui, – egli dice – poiché il punto di vista da cui egli considera i fatti, e le disposizioni che porta in quest'esame, variano incessantemente, si direbbe che il passato cambi con il presente. E tanto più, egli prosegue, questo avviene quando si esce da quelle crisi straordinarie, che «per così dire, spostano interamente l'uomo e lo trasportano sotto un altro orizzonte». Ora se, dopo una simile scossa, l'uomo riporta lo sguardo sulla storia dei tempi passati, fa fatica a riconoscerla. Ciò che vede, prima non lo vedeva; ciò che vedeva non è più come l'aveva visto; i fatti gli appaiono con un volto nuovo e gli parlano un'altra lingua.

Cito questo testo perché m'introduce al problema capitale che l'opera storiografica di Chateaubriand ci pone. Gli studiosi che se ne sono occupati concordano nel concludere che essa si sia risolta in un fallimento. Filippo Martellucci scrive qui nella sua bella postfazione, a proposito dell'*Analyse*, che «vediamo il corpo dell'edificio, ma, intorno, un cantiere ancora aperto» (p. 523).

La cosa risulta, a prima vista, già dalla strana struttura: una prima parte, che va dalle origini al regno di Filippo VI di Valois e una seconda parte, da Giovanni II fino a Luigi

XVI, composte entrambe ora di capitoletti brevi, talora schematici, ora da capitoli lunghi e distesi (tra i quali, notevolissimi, per capacità storiografica, i capitoli 18-21, che vengono a interrompere la narrazione cronologica e che costituiscono un vasto *tableau* degli usi e costumi del Medioevo). Tra le due parti si frappongono tredici capitoli detti *Frammenti*, che hanno un grande interesse soprattutto dal punto di vista letterario e narrativo.

Chateaubriand stesso ha avuto il sentimento vivo del suo insuccesso, e lo ha attribuito alla mancanza di tempo, all'incalzare degli eventi (la rivoluzione del 1830) che vengono a strapparli alla tranquilla attività dello storico per riportarli allo scompiglio del presente:

«Scrivevo la storia antica, e la storia moderna bussava alla mia porta; invano le gridavo: “Aspetta, vengo da te”, essa passava al rumore del cannone, portando via tre generazioni di re» (Avant-propos delle *Études historiques*).

È chiaro però che ci troviamo dinanzi a una difficoltà di ordine epistemologico, e che di ben altro che di mancanza di tempo si tratta.

Cos'è mancato perché Chateaubriand potesse partecipare a quella rivoluzione storiografica che stava avvenendo intorno a lui, ad opera degli storici liberali della generazione successiva, rivoluzione di cui egli ha avuto pieno sentore, con la sua consueta lucida sensibilità? Si tratta, puramente e semplicemente, di un problema generazionale (enunciazione di per sé tautologica)? Credo non si tratti di una domanda oziosa. Riuscire a dare una risposta credo aiuterebbe a capire non solo il problema Chateaubriand, ma l'intero senso della svolta storiografica degli anni Venti dell'Ottocento. Perché nella storia spesso gli insuccessi sono più illuminanti dei successi e i ritardi possono essere almeno altrettanto utili delle anticipazioni per la comprensione del presente. In questa prospettiva metodologica, io mi ero cimentata anni fa con uno storico coetaneo di Chateaubriand, Pierre-Claude-François Daunou, che era nato nel 1761 e che, tra il 1819 e il 1830, dunque in piena rivoluzione storiografica, tenne al Collège de France, un *Cours d'études historiques* che è un perfetto monumento della storiografia erudita del secolo XVIII.

Il caso di Chateaubriand è però infinitamente più complesso, perché egli condivide con gli storici successivi molte delle caratteristiche che definiscono la loro capacità d'innovazione.

Innanzitutto – è la considerazione principale – egli ha una fortissima sensibilità storica. Basti pensare all'eccezionale qualità, anche storiografica, dei *Mémoires d'Outre-tombe*, in cui si leggono delle pagine straordinarie anche dal punto di vista della rievocazione storica. Ma è giusto aggiungere che tale sensibilità è presente in tutta la produzione letteraria di Chateaubriand (ed è qui, a mio parere, che bisogna apprezzarla, più che nelle opere propriamente storiche)

Anche il testo di cui stiamo qui discutendo è comunque ricco di giudizi e osservazioni che testimoniano questa sensibilità, e non solo per quanto riguarda la ricostruzione e la narrazione, ma anche per la consapevolezza che l'autore mostra dei procedimenti dello storico. Farò un solo esempio, che si legge a p. 57. Chateaubriand scrive (siamo al cap. 3 della Prima parte, quando comincia la storia della dinastia capetingia):

«Non pretendo di stabilire in questa sede distinzioni nette nei periodi e negli eventi, farli cominciare esattamente a una certa data, e farli finire esattamente a un'altra: le cose sono più confuse nella società: i secoli sorgono lentamente al riparo dei secoli passati; i costumi nuovi, in mezzo a quelli vecchi, sono come le giovani generazioni che crescono sotto la protezione delle vecchie generazioni da cui provengono».

Penso che non si potrebbe definire meglio la natura tutta concettuale e artificiale di quel procedimento a cui gli storici devono ricorrere, che è la periodizzazione.

Una spia peculiare della sensibilità storica di Chateaubriand, anche nell'*Analyse*, è poi il gusto, che egli condivide con gli storici della generazione successiva, per il Medioevo. Che non è più, come per gli storici illuministi, un'età di errori ed orrori, spazzati via dalla chiara luce della ragione, ma anzi la culla della società moderna. In questa sua predilezione giocano anche motivazioni storico-politiche: il Medioevo è l'epoca di quel liberalismo aristocratico di cui, in qualche modo, l'autore vagheggia la trasposizione nel mondo moderno. Ma in questa predilezione c'è anche molto di più. Fra le pagine più riuscite e di alta qualità storiografica dell'*Analyse*, va ricordato l'affresco che Chateaubriand dipinge della vita nel Medioevo, emblema di giovinezza, di forza e di vitalità.

Una forte spia di questa stessa sensibilità, ancora la troviamo nell'esigenza, che Chateaubriand sente così fortemente, di riprodurre la «fisionomia del tempo»: ossia di rendere la lontananza di tempi, che non sono più nostri, che ci sono ormai estranei, con procedimenti di «straniamento», il più importante dei quali è certamente il ricorso, così ampio, alla lingua dei documenti originali. È noto quanto si servirà di questi stessi procedimenti Augustin Thierry, che del resto proprio da Chateaubriand ha preso l'espressione «couleur locale», usata per esprimere quest'esigenza. È lo stesso Thierry che, leggendo i *Martyrs*, ha la sua grande intuizione storiografica, quando scopre, sotto i paludati costumi di cui li aveva rivestiti la storiografia precedente, la forza selvaggia dei barbari.

E si potrebbe continuare.

Ci sono tuttavia altri aspetti che ci riportano a una tutt'altra atmosfera intellettuale, e che separano Chateaubriand dagli storici della generazione successiva.

Chi scorre anche soltanto l'indice dell'*Analyse* è colpito da una peculiarità della struttura narrativa, che è data dalla successione dei re. A ogni re corrisponde un capitolo, più o meno lungo, come ho già detto. È il ritorno a una costruzione narrativa obsoleta, che era già stata superata nel secolo XVIII (p. es. nell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire). Mi colpisce veramente molto che Chateaubriand l'abbia adottata. Riprendendo il titolo di una recente pubblicazione, *Chateaubriand, penser et écrire l'Histoire*, si può dire che il problema della scrittura rimandi a un problema concettuale.

La narrazione per regni consente a volte pagine letterariamente molto belle, ma non è adatta ad indagare la storia «lunga», i fenomeni complessi e lenti, secolari o plurisecolari, intorno ai quali, per es., si sviluppa la *Storia della civiltà in Europa* di Guizot. La storia per regni riporta a quella *histoire-rois* e *histoire-batailles* contro cui nel 1820 aveva polemizzato Augustin Thierry, auspicando la nascita di un'autentica storia della nazione:

La vera storia nazionale, quella che meriterebbe di divenir popolare, è ancora sepolta nella polvere delle cronache contemporanee: nessuno pensa a tirarla fuori; e ancora si ristampano le compilazioni inesatte, senza verità e senza colore, che, in mancanza di meglio, decoriamo del titolo di Storia di Francia. In queste narrazioni, vagamente pompose, in cui un piccolo numero di personaggi privilegiati occupano da soli la scena storica, e in cui la massa intera della nazione sparisce dietro i mantelli di corte, non troviamo né un'istruzione grave, né lezioni che si rivolgano a noi, né quell'interesse e simpatia che generalmente legano gli uomini alla sorte di chi è loro somigliante. Le nostre province, le

nostre città, tutto ciò che ognuno di noi comprende nei suoi affetti sotto il nome di patria, dovrebbe esserci rappresentato ad ogni secolo della sua esistenza; ed invece di questo, noi non incontriamo che gli annali domestici della famiglia regnante, delle nascite, delle nozze, dei decessi, degli intrighi di palazzo, delle guerre che si assomigliano tutte, e il cui particolare sempre mal circostanziato è privo di movimento e di carattere pittoresco. (*Lettres sur l'histoire de France*).

Marcel Gauchet, proprio commentando questo testo di Thierry, ha sostenuto che la rivoluzione storiografica degli anni Venti in Francia consiste nell'aver spostato lo sguardo dall'alto al basso, dalla storia politica di quelle che con linguaggio di oggi potremmo chiamare le classi dirigenti alla storia della collettività, storia che è per definizione storia sociale e storia totale. La rivoluzione storiografica è una conseguenza della rivoluzione democratica. Vorrei ricordare Alessandro Manzoni, che, venuto a contatto con Augustin Thierry, è stato fortemente influenzato da questa rivoluzione dello sguardo. Nel suo romanzo storico i grandi personaggi della storia restano sullo sfondo, sono delle comparse o, al più, dei comprimari, mentre i protagonisti sono dei contadini, dei popolani (degli «umili», secondo la sua visione cattolica).

Se quanto dice Gauchet è vero, è chiaro che Chateaubriand è rimasto al di qua di questa svolta. Anche se l'ha intuita, perché ha visto che alla fine della sua storia si sarebbe imposto un nuovo protagonista, il popolo: così si conclude la sua *Analyse*. Ma si tratta, secondo me, di una convinzione ideologica, che non riesce a tradursi in una nuova visione epistemologica.

In questo caso, la sua posizione di uomo tra due rive, tra un passato da cui ci si allontana con rimpianto e un futuro verso cui ci si dirige con speranza - posizione che altrove gli dona uno sguardo straordinariamente acuto - non lo ha sostenuto. Alla riva del futuro, se vi si è diretto, Chateaubriand non è potuto approdare.

Prima di concludere, vorrei fare qualche osservazione sulla curatela. Siamo in presenza di un'impresa immane, che Martellucci ha condotto in porto con molta perizia. Chateaubriand ha un'immensa erudizione, che è perlopiù sottaciuta, procede per riferimenti allusivi, che il pubblico colto del tempo era in grado di cogliere, ma che noi oggi non cogliamo più. Aver ricostruito questa bibliografia, aver sciolto con un ricchissimo apparato di note tutti questi riferimenti e allusioni ha comportato un grandissimo lavoro. Ne è valsa comunque la pena. Oggi i lettori italiani possono approfittarne per accostarsi a un testo che, lo ripeto, è prima di tutto una godibilissima opera letteraria (anche se da quanto ho detto spero che sia apparso anche il suo interesse storiografico).